

Legge 180 La sinistra ne ha colto la portata?

Alcuni interventi nelle ultime settimane su queste colonne hanno richiamato il testo elaborato dal sottocommissione della Sanità della Camera circa la modifica della legge 180.

Diciamo subito che dei quindici progetti di controriforma è certo questo il peggiore. La stupefatta lettura di questo ci dice:

- 1) Il livello di confusione cui è giunto il dibattito;
- 2) L'istanza prevalentemente demagogica;
- 3) Le forzature degli interessi che contiene.

Il livello di confusione. È ben esemplificabile da un solo fatto. Nel testo si arriva a dire che gli ospedali psichiatrici possono di nuovo essere utilizzati per pazienti psichiatrici e da parte dei dipartimenti di salute mentale, purché «non per la cura».

Si fanno strutture socio-sanitarie, anzi le si propone dopo averle chiuse per legge «non per la cura». Per farne cosa allora? Si vuole con questo evitare l'evidente accusa di rifare i manicomi e si rivela

ingenuamente proprio questa volontà (i manicomi non hanno mai «curato» nessuno, erano e sono depositi). A queste persone riedepositate ivi, qualcuno potrà dare del farmaco o no? Oppure potrà farlo solo altrove? I pazienti andranno alla sera all'ospedale civile a prendere pastiglie, al mattino dallo psicanalista in centro città e poi torneranno in manicomio come le vacche alla stalla? E staranno lì a «riabilitarsi», o a «prevenire» la follia?

2) L'istanza demagogica. Come è ormai consuetudine, in questo progetto di legge, leggendo articolo per articolo, uno può anche illudersi che le proposte non siano poi così male. Ma, come si suol dire, «per gli effetti incrociati dei disposti di cui all'art. X e Y», accade che, in un articolo si creano residenze «socio-sanitarie» per coloro che hanno bisogno di un tanto, e poi (molti articoli dopo) si dice che gli ospedali psichiatrici possono essere riconvertiti nelle residenze socio-sanitarie di cui sopra. L'unica domanda che resta è perché non basti un articolo solo, recitante: «Gli ospedali

psichiatrici chiusi per sbaglio vengono riaperti», dizione più onesta, corrispondente, e forse anche enormemente liberatoria non per i pazienti ma per noi, così almeno la facciamo finita con sottocommissioni di questa levatura.

La proposta riattiva i manicomi, moltiplica i servizi ospedalieri, stabilisce l'apertura dei servizi 24 ore su 24. Tutto senza una lira.

Lo stesso motivo per cui l'applicazione della legge 180 tarda (l'assenza di finanziamenti ad hoc e personale valido) resterebbe ad infrangere questa «180». O essa verrebbe subito applicata solo perché reazionaria? Come lucidamente commentava la leader di una associazione di famiglie pur critica nei confronti della «180», «quando ri-formeranno la legge 180, non solo non ne avremo niente, ma lo faranno solo per non doverci ascoltare più. Diranno, adesso che vi abbiamo accontentato, basta».

3) Le forzature reazionarie. Il progetto dà forza a tre istanze. Il fermo di psichiatria, gli istituti privati esistenti e l'università. Per il resto inventa dipartimenti di salute mentale (che ci sono già in moltissimi USI), allunga i tempi di Tso, cioè di trattamento sanitario obbligatorio, che, cheché se ne dica, sono nella prassi già spesso lungissimi. Il fermo di psichiatria, sancito dal solo medico, sembra del tutto incostituzionale, ma comunque è certo curiosa questa abitudine italiana, di fronte alle emergenze, di inventare un fermo invece che darsi da fare di più.

Sul secondo punto (gli interessi di certi privati) si è già ben soffermato su queste colonne Luigi Carrini, che si è però dimenticato del terzo punto: il ruolo del tutto abnorme che il progetto prevede venga assunto dalla università. Essa domina il campo della proposta. Non solo può gestire interi diparti-

menti di salute mentale, ma anche di più USI insieme. In forza di quali meriti acquisiti nella storia recente della psichiatria italiana ameremo saperlo. In nome di quale servizio sanitario nazionale non si sa. In nome di quali criteri di efficienza non si sa. Con quali medici e quali infermieri non si sa. Con quale profonda conoscenza dei bisogni dei pazienti nel loro habitat e dei loro reali problemi di vita, si sa benissimo.

Ameremo molto che l'università cominciassi davvero a fare il suo mestiere e fosse messa in grado di farlo davvero. Insegnare e insegnare bene come si debba lavorare nel territorio. Ma per fare questo non è il potere, ma diversa pratica, diverso sapere che serve e che fa sì che i docenti poi ne abbiano esperienza. Ma questo accade solo in due o tre luoghi in Italia.

Queste proposte di legge non meriterebbero dibattito, se non per la ben più seria questione che esse aprono. Che cosa hanno fatto le forze progressiste in Italia per applicare la unica serie legge accettabile oggi in psichiatria (la «180»)? Ne hanno colto la portata? E soprattutto hanno saputo coniugare, dove governavano e dove governano, il peso culturale, scientifico e sociale di quella legge con il vigore amministrativo, l'impegno manageriale, l'intensità di decisioni che questo nuovo statuto delle libertà mentali hanno saputo capire che, vinta culturalmente, come è stata vinta negli anni Settanta, la battaglia contro i manicomi, occorreva per mano con energia, alacrità, dinamismo, alla costruzione dei servizi necessari a dar corpo, materialità a quella cultura?

La legge 180 prescrive servizi territoriali. Ma si è capito che essi dovevano esserci davvero? Quanto c'è ancora da imparare dalla Chiesa. La prima cosa che un missionario

fa, da sempre, è costruire, con le mani e con mattoni, una chiesa comune, dovunque sia: un luogo dove la cultura che intende portare si raccoglie, e da esso si estende.

I servizi territoriali si devono vedere, devono essere fatti, e se non si devono esserci sempre dei medici, degli operatori. La porta deve essere sempre aperta ai pazienti, ai familiari, al quartiere. Ci devono essere appartamenti, piccole comunità, «équipe» dentro i centri e a casa della gente. E non si può chiudere la domenica. E occorrono laboratori, cooperative e centri territoriali con a disposizione dei letti (perché anche chi è malato dorme, non perché «si debba tenerlo a letto»). A nulla serve l'ammorlo sciocchezza di ambulatori, farmaceutico assistito dalle psicoterapie ad orario, la demagogia senza tempo e senza spazio di un territorio non innescato dai servizi.

Perché questo finora non si è fatto? E quale e quanta responsabilità ricadrà sulle «forze progressiste» se questo non si farà, se un qualsiasi progetto Curi dovesse un giorno passare? Diremo che è solo colpa del governo Craxi? Centinaia di psichiatri italiani stanno in queste settimane firmando una mozione a favore della «180»: non certo per lasciare le cose come stanno, ma per chiedere di realizzare ciò che per vent'anni molti di noi hanno duramente lottato e per cui tuttora continuano a lottare. Vogliamo unire le forze per vincere definitivamente almeno questa battaglia? C'è ancora un po' di orgoglio a sinistra? Ci si rende conto dell'enorme importanza della «180», se non altro per i milioni di persone che nei manicomi del mondo intero, data l'attenzione di tutti i governi per l'esperienza italiana? Di che cosa deve occuparsi una sinistra?

Franco Rotelli

LETTERE ALL'UNITÀ

L'ambasciatore inglese aveva saputo che l'Urss chiedeva di liberare Gramsci

Caro direttore,

nel prossimo anno cercheremo di ricordare degnamente Antonio Gramsci, che moriva a Roma il 27 aprile 1937. Tra i tanti aspetti della sua esperienza su cui riflettere non mancherà di certo quella sul suo lungo calvario di dieci anni, dall'arresto sino alla morte, sui «vari regimi carcerari» ai quali venne sottoposto il nostro compagno.

Alcuni di noi hanno cercato da tempo di fare tutta la luce che si poteva fare sulla base della documentazione accessibile intorno a episodi — tragici e dolorosi — della prigionia di Gramsci. Ora desidero, tramite l'Unità, segnalare un piccolo fatto nuovo e rinnovare pubblicamente una richiesta esplicita alle autorità dello Stato sovietico.

Si tratta di questo. Marco Palla, uno dei nostri migliori giovani studiosi di storia, ha scritto su *Bell'Espresso*, fascicolo V, una nota molto meditata dal titolo: «Il Gramsci abbandonato». In questa nota egli ha la bontà di rammentare come io dessi conto, in una «inchiesta storiografica» apparsa nel 1977 — nove anni fa, dunque — per gli Editori Riuniti, con il titolo di «Gramsci in carcere e il Partito», di ripetuti, vani tentativi esperiti presso gli uffici del Pcus intorno a un punto importante: se esistesse qualche documento d'archivio dal quale capire se e come il governo sovietico, che intratteneva normali rapporti diplomatici con quello italiano, si fosse adoperato ad ottenere da Mussolini la liberazione di Gramsci dal carcere, ed eventualmente il suo trasferimento in Urss. Gramsci, si sa, sperò sino all'ultimo di ottenere tale permesso e nel libro che ho citato ho pubblicato altresì la minuta preparata da Piero Sraffa, il grande amico di Gramsci, il 18 aprile del 1937 (cioè nove giorni prima che Antonio morisse, nella clinica Quisisana) di una vera e propria istanza di espatrio. Gramsci vuole potersi ricongiungere con la moglie e i figli che vivono a Mosca.

Negli archivi italiani non esiste traccia almeno finora non è stata trovata — di un interessamento del governo sovietico. Ora, però, Marco Palla offre un ragguglio prezioso. Nei documenti del Foreign Office britannico ha rinvenuto un dispaccio dell'ambasciatore di Sua Maestà a Mosca, indirizzato a Eden (ministro degli Esteri) il 3 maggio 1937. In quel dispaccio l'ambasciatore, Lord Chilton, riferisce del necrologio di Gramsci pubblicato dalla *Pravda* del 29 aprile e firmato da Dimitrov, da Togliatti e dagli altri membri dell'Esecutivo dell'Internazionale comunista. E aggiunge questa informazione interessante: «Vengo a conoscenza da un membro dell'ambasciata italiana a Mosca che il governo sovietico ha fatto approssi di tanto in tanto verso il governo italiano l'intento di assicurare la liberazione del signor Gramsci per ragioni umanitarie, ma senza ottenere alcun successo».

Come si esprimevano tali approssi, come si rinnovarono negli anni Trenta? In un'intervista concessa il 24 maggio del 1977 all'allora corrispondente da Mosca di *Tg2* della Rai, Demetrio Volcic, il capo del dipartimento storico presso l'Istituto del marxismo-leninismo di Mosca, Aleksej I. Sobolev, ebbe a dichiarare: «Noi scienziati sovietici faremo del nostro meglio per chiarire questo importante momento della storia». Il testo stenografico dell'intervista mi fu gentilmente fornito dal nostro amico Giuseppe Fiori, al tempo vicedirettore del *Tg2*.

Sono passati quasi dieci anni da allora. Gli sforzi degli scienziati sovietici sono stati coronati da successo? Oppure no? Mi pare il caso di porre pubblicamente la domanda, poiché si tratta di questione importante, che non interessa soltanto gli specialisti.

PAOLO SPRIANO (Roma)

«Questo pericolo dovrebbe essere spiegato con molta chiarezza»

Cara Unità,

sono allarmato perché c'è, diffusa fra alcuni parlamentari, l'intenzione di sostituire (in parte per ora) la leva obbligatoria con un esercito di volontari, permanenti e pagati.

In questo modo si finirebbe per avere dei militari che, invece di essere l'espressione del popolo, sarebbero dei fedeli esecutori della volontà dei loro generali. Si finirebbe come in certe repubbliche del Centro e Sud America, dove si succedono i «golpes» ed anche i governi civili devono finire per sottostare ai capricci della classe degli ufficiali.

Questo pericolo dovrebbe essere spiegato con molta chiarezza e sarebbe necessario avvertire l'opinione pubblica.

dot. LEANDRO TACCANI (Milano)

«Il collegio uninominale consacrerebbe quel potere assoluto»

Egredo direttore,

si fa un gran parlare di riforma del sistema elettorale e qualcuno vorrebbe introdurre il sistema uninominale all'anglosassone.

Al di là delle chiacchiate propagandistiche di Pannella, occorre domandarsi quale ruolo svolgono i partiti nella nostra realtà. È facile per tutti constatare che i partiti, invece di rappresentare, come dovrebbero, i «luoghi» della partecipazione, sono diventati esclusiva proprietà di alcuni gruppi di potere. Il tasso di democrazia interna ai partiti si è, negli anni, ulteriormente abbassato e l'accesso ai quadri dirigenti è rigidamente condizionato dalla leadership. Grazie al finanziamento pubblico le segreterie dei partiti controllano la vita interna dei partiti stessi.

Di più: c'è ogni possibilità di fare politica al di fuori degli schieramenti partitocratici è praticamente impossibile. Basti pensare quanto costa inviare agli ottomila Comuni d'Italia i moduli per la raccolta firme su di una proposta di iniziativa popolare. Se a tutto ciò si aggiunge lo svilimento del Parlamento a mero esecutore degli ordini delle segreterie centrali di partito, si capisce cosa significa il blocco della democrazia.

In questo quadro, parlare di collegio uninominale appare come la consacrazione del potere assoluto delle segreterie dei partiti. Chi appoggia quella idea sostiene che l'uninominale abolirebbe le clientele. Questo non è certo, è che per un cittadino non gradito alle segreterie sarebbe persino impossibile presentarsi alle elezioni. La proposta di Pannella, anziché essere scardinante per la partitocrazia, ne rappresenta il pieno completamento.

Pietro Stramba-Badiale

Perché i pannelliani non chiedono più l'abolizione del finanziamento pubblico? La risposta è ovvia, considerato il triste cammino di integrazione nel regime del partito di Pannella. I miliardi fanno gola a tutti.

ARMANDO DE SIMONE
del Movimento Federativo Radicale (Napoli)

Oscuramento è oscurantismo

Signor direttore,

siamo una cerchia di piccoli installatori elettrotecnici, ci siamo interessati della nuova televisione «via satellite» ed abbiamo contattato diversi alberghi per l'installazione di impianti in varie lingue. Si sono dimostrati molto interessati e stavano trattando per i primi due impianti.

Abbiamo anche propagandato la cosa a diverse scuole di lingue e tutto sembrava andare per il meglio quando due ispettori dell'Escopost hanno sequestrato tutte le apparecchiature dell'albergo Sheraton all'Eur, in quanto la ricezione sarebbe «illegale».

Come può essere se tutta Europa riceve questi programmi?

Come può essere che un ministero vieti di lavorare in un campo di sicuro avvenire? Sta ripeténdosi la storia della televisione a colori quando, per il suo ritardo, l'Italia ha dovuto subire un esborso di centinaia di miliardi all'estero.

Non ci sembra che questo agire sia degno di un Paese civile che abbia saputo che diversi dirigenti politici italiani hanno l'impianto via satellite a casa e ricevono tranquillamente le trasmissioni.

GIANNI TESTA (Roma)

«Officine Senza Responsabilità» (ritorna una fatidica sigla)

Cara Unità,

nel 1958 la Fiat chiudeva l'Officina Sussidiaria Ricambi di corso Peschiera, licenziando tutti i dipendenti. Questa apertura di ben 6 realtà satelliti: Robassano, Arona, Borno, Orbassano, via Biscaretti di Ruffia e via Nole (quest'ultima per la Teksid). Lo scopo è esplicito e chiaro: riassorbire in queste realtà quanti negli anni scorsi erano stati espulsi perché «non graditi» alla Fiat (attivisti e delegati sindacali, anziani, invalidi, donne).

La Fiat non ha finora fornito alcuna ragione produttiva che giustifichi la spesa necessaria all'apertura ed all'attività di queste realtà. Ci sono prospettive produttive vere per questi stabilimenti oppure i lavoratori che vi saranno destinati dovranno finire un giorno come quelli della «Officina Stella Rossa»?

Sorge il sospetto che questa operazione possa avere come unico scopo la rimozione formale del problema della Cassa integrazione in modo da poter accedere ai Contratti di formazione lavoro. Tant'è vero che in questi giorni la Fiat ha presentato alla Commissione Regionale per l'Impiego un piano per l'assunzione di 300 giovani al 1° livello.

È possibile permettere che un'azienda da una parte rescusi gli stabilimenti-confine e dall'altra, oltre ai finanziamenti pubblici a fondo perduto di cui ha beneficiato in questi anni, possa usufruire di ulteriori sconti da parte dello Stato su una manodopera ricattata in due anni di contratto a termine?

FRANCO RANGHINO
operaio Fiat in Cassa integrazione e figlio di uno dei licenziati OSR (Torino)

Se la Pretura smarrisce la Pretura risarcisce?

Cara Unità,

sono coinvolto in una vertenza giudiziaria di carattere civile, di cui attendo con impazienza l'esito per gravi ragioni economiche.

Quando, alla fine dello scorso ottobre, le parti sono finalmente state convocate dal Pretore, quest'ultimo ha comunicato la sua impossibilità ad emettere la sentenza a causa dello smarrimento di tutti i documenti; ed ha ordinato agli avvocati di adoperarsi alla ricostruzione e ripresentazione della causa entro la data massima di un anno.

Ma io nel frattempo sono scoperto per una grossa somma e nell'impossibilità di rinnovare i debiti contratti nell'attesa. Chi risarcirà questo mio danno, forse irrimediabile?

ALBERTO MOTTIRONI
(Cernusco sul Naviglio - Milano)

Fermiamo il tramonto di quel gioiello d'arte

Caro direttore,

sui confini che delimitano il territorio di Roccanova con quello di S. Arcangelo sorge un antico complesso monumentale risalente al 1474: l'abbazia di Santa Maria di Orsoleo. Anni fa è stato dichiarato monumento di interesse artistico nazionale; il suo valore è inestimabile.

Fuoriposto, il disuso da circa trent'anni e l'opera inesorabile del tempo hanno ridotto le strutture portanti fatiscenti e il chiostro (circa 1000 mq di affreschi) e la chiesa settecentesca con il campanile, pericolanti. Inoltre, molte opere d'arte, un tempo gelosamente conservate all'interno della chiesa sono state trafugate; mentre altre sono state rimosse dalla Soprintendenza alle Belle Arti, come lo splendido coro ligneo in noce pregevolissimo, del 1614.

Nel 1983 fu presentato un disegno di legge per il suo definitivo recupero di cui, se non ricordo male, fu Giura Longo primo firmatario insieme a Chiarante, Argan, Berlinguer, ed altri.

Sarebbe opportuno intervenire tempestivamente per la sua approvazione in Parlamento; altrimenti la collettività sarà costretta a rinunciare ad un vero gioiello d'arte, unico in tutto il Mezzogiorno.

ROCCO GRECO
assessore alle attività culturali del Comune di Roccanova (Potenza)

INTERVISTA / Gavrilij Ilizarov, l'ortopedico sovietico che aumenta la statura

Venti centimetri di libertà

ROMA — Nella hall dell'albergo, alcune famiglie attendono da ore; finalmente la loro costanza, in qualche caso venata di disperazione, viene premiata: il professor Ilizarov ha promesso di trovare un momento anche per loro, e loro sanno che il grande ortopedico sovietico è un uomo di parola, che non rifiuta mai di visitare i pazienti, in genere bambini, che gli vengono portati nella speranza che sia possibile guarirli. Hanno fatto centinaia di chilometri — da Napoli, da Como — e sono disposti a farne altre migliaia per questo «viaggio della speranza» fino a Kurgan, in Siberia, per mettere i loro piccoli acondroplastici nelle mani del professor Gavrilij Ilizarov.

Il chirurgo racconta come intervenga sui nani disarmonici, un tempo condannati senza appello. Ora è a Roma per un congresso: gli ex pazienti italiani intorno a lui



L'ortopedico Gavrilij Ilizarov, fotografato ieri a Roma durante la conferenza sull'acondroplasia umana

Acondroplasia umana è un termine che, nella sua scientifica asetticità, designa una malformazione, di origine genetica, che colpisce un bambino ogni 28.000 nati. In Italia si stima che ce ne siano almeno quattromila. Normali in tutto il resto, compresa l'intelligenza, spesso anche superiori alla media, gli acondroplastici sono caratterizzati da uno sviluppo degli arti largamente insufficiente, per cui non superano in genere i metro e venti di statura: sono i cosiddetti «nani disarmonici», fino a qualche anno fa condannati senza appello a vivere come handicappati.

Da ieri a Roma è iniziata la prima Conferenza internazionale sull'acondroplasia umana, protagonista il professor Ilizarov, che ha messo a punto una tecnica di allungamento delle ossa che consente di far crescere la statura dei «nani disarmonici» anche fino a un metro e mezzo, trasformandoli così in persone certo non alte, ma comunque del tutto autosufficienti in grado di vivere e lavorare normalmente.

Professor Ilizarov, da quanto tempo si occupa di acondroplasia?

«Ormai sono più di vent'anni».

La sua tecnica, il «metodo Ilizarov», può ben dirsi rivoluzionaria. Sinteticamente, in che cosa consiste?

«Si tratta di una tecnica per allungare le ossa, combinando operazioni e cure. Si cerca di intervenire il meno possibile: l'incisione è lunga non più di quattro o cinque millimetri, e a distanza di due o tre giorni il paziente è già in grado di camminare. Mi piace insistere su questo punto: noi cerchiamo di disturbare il meno possibile l'organismo. Interventando nel modo meno traumatico, rispettando ritmi e tempi di crescita del tessuto. Sulla base delle leggi biologiche che abbiamo scoperto, oggi siamo in grado di allungare i tessuti — non solo le ossa, ma anche muscoli, arterie, nervi — di uno o due millimetri al giorno. In pratica, si può dire che abbiamo imparato a favorire e guidare i processi di crescita naturali. Le tecniche che abbiamo messo a punto in questi anni, tra l'altro, ci consentono di intervenire in questo modo non solo per allungare gli ar-

ti, ma anche per ricomporre fratture o, come avviene per certe malattie degenerative, per evitare il ricorso all'amputazione».

Quanto tempo è necessario per portare a termine la sua terapia su un paziente?

«Allungamento, come dicevo, procede al ritmo di un millimetro e mezzo, due millimetri al giorno, cioè da cinque ai sei centimetri al mese. La durata della terapia, quindi, varia a seconda della misura che occorre raggiungere. Per quindici centimetri, come avviene nei maggior parte dei casi, sono dunque necessari quattro o cinque mesi. Bisogna poi tener conto della necessità di lasciare montato l'apparecchio per un altro mese e mezzo, per dar tempo alle ossa e ai muscoli di abituarti alle nuove misure e di rinforzarsi. Quando invece si utilizza, nei casi in cui è possibile, un apparecchio automatico di allungamento, le terapie si completa in tempi relativamente più rapidi».

La sua terapia richiede quindi tempi piuttosto lunghi. Che tipo di rapporto si instaura con i suoi pazienti durante queste lunghe cure, e quanto è importante per il successo della terapia stessa?

«Nella mia clinica di Kurgan si curano contemporaneamente circa mille pazienti. Lo stare a contatto gli uni con gli altri è aiutato molto, porta a entusiasmarci, a prendere sempre più coraggio confrontando i reciproci progressi. Cambiano decisamente umore, diventano addirittura più belli; nel corso della terapia, insomma, si assiste a una vera e propria rinascita dei pazienti. Una volta terminate le cure e dimessi dall'ospedale, spesso tornano a trovarmi o approdato a intervistarmi, e questa per farsi vedere da me. È un vero piacere vedere quall enormi miglioramenti abbiano fatto grazie a quei quindici o venti centimetri di statura in più, che di fatto

rappresentano la differenza tra la totale dipendenza dagli altri e la libertà».

«Spesso, purtroppo, gli acondroplastici vengono considerati ritardati, non del tutto sviluppati psicologicamente e intellettualmente. In realtà, la loro malformazione provoca, man mano

che diventano adulti, un vero e proprio trauma psicologico: i contatti con gli altri sono difficili, così come difficili diventano tante azioni comuni della vita quotidiana. Dopo la cura, però, tutti si riprendono molto rapidamente e raggiungono senza difficoltà il livello degli altri, del «normale». L'aumento di statura, insomma, cambia radicalmente la loro vita e ne fa delle persone realmente felici di vivere».

Professor, lei è cavaliere al merito della Repubblica italiana e cittadino onorario di Ruffina, una cittadina in provincia di Firenze.

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



INFORMIAMO I TELESPETTATORI CHE QUI LA SATIRA POLITICA MANCA...

MANCA...

MANCA!